

sblocca Italia



jobs act

buona scuola



piano casa



riforma

costituzionale



le ragioni



di una

battaglia

i lavoratori

dicono

no

Clash City Workers

Indice

LE RAGIONI DI UNA BATTAGLIA

1. PIANO CASA

IL DI 47/2014
E SE QUESTE MISURE NON BASTASSERO...

p. 5

2. SBLOCCA ITALIA

UNA LUNGA STORIA
I NUMERI
GRANDI OPERE E RISORSE ENERGETICHE
LO SVILUPPO DELL'ASFALTO
PROJECT FINANCING
PROJECT BOND
LO STATO D'URGENZA E LA LOGICA DEI COMMISSARIAMENTI

p. 9

3. JOBS ACT

PRIMA DEL JOBS ACT: UNA PANORAMICA
JOBS ACT: L'ASSALTO FRONTALE ALLE TUTELE DEI LAVORATORI
LA RIFORMA DEI CONTRATTI E DEI RAPPORTI DI LAVORO

p. 15

4. BUONA SCUOLA

UNA RIFORMA CONTESTATA
ALTRO CHE NOVITÀ
L'AUTONOMIA...
...OVVERO L'AVVENTO DI UN NUOVO AUTORITARISMO
NÉ SCUOLA, NÉ LAVORO, MA SOLO SFRUTTAMENTO

p. 20

5. RIFORMA COSTITUZIONALE

IL PARLAMENTO
Funzioni delle camere
Composizione del Senato
IL POTERE LEGISLATIVO
Il procedimento legislativo
Iniziativa legislativa popolare
Leggi elettorali
Decretazione di urgenza

p. 24

GLI ORGANI DI GARANZIA COSTITUZIONALE

Presidente della Repubblica

Corte costituzionale

ITALICUM (ovvero cosa succede se alla
riforma del Senato si affianca quella legge elettorale)

SINTESI CONCLUSIVA

LA RETORICA DEL GOVERNO: MENO COSTI E TEMPI BREVI

CONCLUSIONE

p. 32

LE RAGIONI DI UNA BATTAGLIA

Il referendum costituzionale è un prodotto dei nostri tempi: non si possono spazzare via con un colpo di spugna anni e anni di lotte sindacali e conquiste sociali, utilizzando i classici metodi della democrazia. Serve avere mano libera, più velocità e vivere in un costante stato di emergenza, saltando i classici iter del lavoro istituzionale. Bisogna prendere decisioni immediate e limitare al massimo gli ostacoli e le discussioni, concentrando il potere decisionale nelle mani di pochi e fedelissimi.

Con il pretesto di uscire dalla crisi il prima possibile, ci vuole un governo del fare che per una volta (buona) dia vita a una serie di riforme che davvero cambino gli assetti sociali. Ci vogliono meno chiacchiere e più distintivo: ecco perché l'emergenza diviene una costante dell'agire politico e non c'è tempo per interpellare la popolazione. Basta pensare ai grandi eventi come Expo, alla ricostruzione de L'Aquila, alla gestione delle discariche in Campania, dove tutto il potere decisionale è messo in mano a commissari nominati dal governo e qualsiasi spazio di dissenso viene criminalizzato.

Quello a cui stiamo assistendo è un processo che arriva al suo apice: dopo anni di provvedimenti governativi che hanno eroso diritti e possibilità di partecipazione, ora è arrivato il momento di riscrivere anche la Costituzione. Le leggi verranno scritte e approvate da una maggioranza compiacente nel nome del governo del fare, con la scusa di una riduzione di costi e tempi. A proporre questa riforma è un governo espressione di un Parlamento eletto con una legge elettorale dichiarata incostituzionale: è ancora più chiaro allora come non sia più necessaria la legittimità politica per governare. Nella stessa direzione si muoverà l'Italicum, che con un premio di maggioranza spropositato conferirà la possibilità di legiferare in completa autonomia: la scheda di chi vota la maggioranza avrà più peso di chi sceglierà l'opposizione.

In questo scenario, lo spazio per il dissenso non deve esserci e coloro che davvero vivranno le conseguenze di questi cambiamenti non devono prendere parola. Basta difendere la scuola pubblica o il proprio posto di lavoro, opporsi a un'opera dannosa per la salute e l'ambiente per rendersi conto che le mediazioni sono saltate.

Il Jobs Act ha ridotto il potere contrattuale dei lavoratori rendendoli sempre più ricattabili, la Buona scuola concentra il potere nelle mani di presidi manager precarizzando gli insegnanti, lo Sblocca Italia elimina il potere delle comunità locali, imponendo scelte governative tramite

commissari, il Piano casa cancella i diritti politici e sociali arrivando perfino a negare la residenza a migliaia di persone.

Guardando al di fuori dei nostri confini, ci si rende conto che questo è un processo molto più ampio: la volontà popolare dei Greci è stata schiacciata dai poteri forti dell'Europa, la resistenza francese alla *Loi Travail* è stata affrontata con gli strumenti dello stato d'emergenza, la forza europea è costantemente presidiata dagli eserciti. Resistenze ordinarie, affrontate però con misure speciali.

L'offensiva a cui siamo sottoposti da un lato è imponente, dall'altro valorizza ancora di più qualsiasi elemento di partecipazione politica che va in direzione contraria a quella prevista. Prendere parola quando i poteri forti non vogliono essere messi in discussione diventa necessario.

Opporsi a questa svolta autoritaria non corrisponde alla difesa a spada tratta degli assetti giuridici attuali, non è la democrazia rappresentativa che va elevata a modello politico perfetto, ma è proprio questa l'occasione per rilanciare l'idea di una democrazia radicale/diretta/reale/dal basso, all'interno della quale la popolazione assuma un ruolo da protagonista nei confronti di chi vorrebbe toglierla di scena. E' la logica del controllo popolare, la convinzione che a decidere dei territori siano gli abitanti che li vivono (indipendentemente da quali documenti abbiano in tasca), la pratica di chi pretende che i lavoratori siano dei protagonisti e non merci da sacrificare sull'altare dei profitti. E' un'idea dirompente che permette di ribaltare la logica del potere senza mettersi nell'angolo, come chi è animato da una nostalgia per un passato che non c'è più.

Per questo oggi per noi ha senso assumere con energia la battaglia referendaria, per il pericolo che rappresenterebbe una vittoria del SI, ma soprattutto perché crediamo che possano vincere i No. Per vincere non sarà sufficiente sommare le schede e superare il numero dei SI, ma servirà innescare processi di partecipazione da subito. La vittoria dei NO non finisce infatti con la data del referendum, ma da quel giorno deve iniziare. Se il messaggio che si trasmette è che siamo stufi di non contare nulla e soprattutto che se ci mobilitiamo non sarà semplice fare i propri giochi senza affrontarci, allora potremmo essere sulla strada giusta.

1. PIANO CASA

IL DI 47/2014

Il Piano Casa del governo Renzi si colloca come un seguito naturale delle politiche sulla questione casa che si sono succedute nel corso degli ultimi anni: **la legge 431 del 1998** in primis, che andava a regolare i contratti di locazione, liberalizzando il mercato degli affitti, permettendo ai proprietari di fissarne le condizioni; successivamente arriva **il Piano Casa del governo Berlusconi**, risalente al 2009, che oltre alle facilitazioni per costruttori e imprese, ha introdotto la vendita del patrimonio di case popolari (ERP - Edilizia Residenziale Pubblica). **Il Piano Casa di Renzi** poco si discosta da quello berlusconiano, e fa della vendita del patrimonio pubblico uno dei punti centrali della riforma.

Nel contesto economico devastato dalla crisi, questa riforma si propone di apportare misure urgenti (e qui ritorna il leitmotiv dell'urgenza) per risolvere l'emergenza abitativa e stimolare la ripresa del mercato delle costruzioni che ha subito un arresto negli ultimi anni. **Gli interventi dello Stato sono rivolti, anche con questo decreto, a tamponare gli effetti negativi della liberalizzazione dei contratti di locazione, cercando anche di stroncare, con l'art. 5 del decreto, i movimenti di riappropriazione dal basso, autorganizzatisi per riconquistare il diritto all'abitare.**

Nell'ambito delle politiche renziane dell'accentramento del potere, della tutela di pochi e del disinteresse per i diritti dei molti, **il Piano Casa va a collocarsi perfettamente come triste esempio di scelte non finalizzate alla soluzione dei problemi delle fasce di popolazione più deboli, ma all'inefficace tamponamento dell'emergenza abitativa** (nella relazione tecnica del decreto sono previsti 12mila alloggi, ma le famiglie a cui spettano sono 650mila). Non vi è un accenno al problema degli sfratti (ad esempio, una proposta di moratoria), alla sistemazione e requisizione delle centinaia di migliaia di case vuote; e dove è prevista una ristrutturazione o una costruzione ex novo di case popolari, è sempre coinvolta la parte privata nella gestione di un diritto che dovrebbe essere pubblico e accessibile a tutti e tutte. Nella stessa direzione vanno le riforme regionali dell'edilizia residenziale pubblica: come in altre regioni controllate dal PD, anche in Lombardia e Veneto, con la riforma approvata da Lega Nord e Centrodestra, si sta procedendo nella direzione della privatizzazione dell'edilizia sociale, riducendo il numero delle case popolari, mettendole in vendita,

escogitando nuovi modi per escludere le fasce più deboli che continuano ad aumentare, isolandole e delimitandole ai margini delle città.

È sufficiente prendere in considerazione i requisiti richiesti dalle Regioni per poter accedere alle graduatorie per gli alloggi a canone sociale, per notare come spesso proprio chi vive con maggior forza l'emergenza abitativa sia penalizzato o addirittura escluso dalle politiche abitative pubbliche.

Il Piano Casa si occupa di garantire rendite a costruttori e aziende, ingrassare le tasche dei proprietari e delle cooperative, favorire l'ingresso dei privati nella gestione dell'edilizia sociale e difendere i guadagni di pochi. La filosofia di fondo è intrisa di paternalismo e segue la scia della retorica sulla governabilità ricercata a tutti i costi, per cui **le classi subalterne sono semplicemente gestite come un problema.** Ecco che allora entra in gioco il terzo settore con un doppio compito di assistenza e controllo. Invece di stimolare la partecipazione, la socialità e il mutuo soccorso si considerano gli abitanti degli alloggi popolari come soggetti passivi da gestire.

E SE QUESTE MISURE NON BASTASSERO...

All'interno del Piano Casa è il famigerato art. 5 a cui va dedicata una particolare attenzione; si tratta infatti di un articolo che istituzionalizza l'esclusione non solo dalla partecipazione al processo decisionale in questo specifico ambito, ma da tutti gli ambiti di vita sociale: **è negata la residenza a coloro che hanno occupato un alloggio. In questo modo si cancellano una serie di diritti subordinati all'iscrizione anagrafica.** E a questo livello si tratta veramente di diritti basilari: impedire la residenza significa compromettere la possibilità di accedere a un alloggio a canone sociale proprio per coloro che ne avrebbero più bisogno, all'assistenza sanitaria e per i minori risulterà difficoltoso iscriversi nelle scuole della zona. Senza considerare che non si potrà ottenere la patente di guida.

L'implicazione poi direttamente politica è di facile intuizione, senza tenere conto che di fatto vengono lesi svariati articoli della costituzione stessa (art. 47, 32, 33): **a decine di migliaia di cittadini senza residenza verrà negata anche la partecipazione politica alle elezioni** che - per quanto possano servire o meno - rimangono comunque un momento di "democrazia". Saranno escluse dalle consultazioni elettorali quindi larghe fasce di popolazione, di proletari che, evidentemente, potrebbero rappresentare un problema al governo di turno.

2. SBLOCCA ITALIA

Lo sviluppo infrastrutturale ed energetico di un paese è un tassello fondamentale per il miglioramento della qualità della vita, ci riguarda da vicino, ci riguarda tutti. Gli investimenti per le infrastrutture o contro il dissesto idrogeologico, il rilancio dei piani energetici nazionali e le nuove forme per ricavare energia: tutti esempi di interventi che potrebbero concretamente migliorare la disponibilità di servizi, e dunque la nostra vita quotidiana.

Le modalità di realizzazione di queste misure fanno però la differenza. Con lo Sblocca Italia, **divenuto legge il 5 novembre 2014**, la direzione presa è chiarissima: accentramento **decisionale**, che estromette qualsiasi critica o confronto prodotto dalle amministrazioni locali o dai cittadini, i primi a vivere nella propria quotidianità le conseguenze di questi interventi.

Mentre viene portato avanti questo processo, ci si organizza per lo sfruttamento delle risorse naturali e del territorio. Comuni, Province e Regioni perdono potere e non hanno più il diritto di porre un veto alle decisioni dei Commissari. Dall'altra parte, attraverso questa riforma elaborata a colpi di supercommissariamenti, deroghe e "semplificazioni", viene fornito il giusto mezzo per accedere al territorio e deciderne le sorti nel minor tempo possibile, senza intralci di alcun tipo. Il fine non è certo quello "democratico" della salvaguardia o della tutela, ma piuttosto quello della speculazione e dell'arricchimento di quel complesso lobbistico che si muove tra capitale industriale-finanziario, costruttori, immobiljaristi e istituzioni politiche.

UNA LUNGA STORIA

I processi di urbanizzazione deregolamentata e gestita prevalentemente da privati si consolidano a cavallo tra gli anni 70 e 80, con il dilagare della cosiddetta "urbanistica contrattata", l'assunzione cioè degli interessi immobiliari come motori delle scelte sull'uso del territorio. Quindi non più i Comuni, ma i proprietari, i palazzinari, i magnati del cemento e dell'edilizia guadagnano potere decisionale. L'urbanistica contrattata, come il Jobs Act con l'articolo 18, come la riforma costituzionale, sostituisce le regole date con un nuovo sistema di norme. Anche questa prassi di "regolamentazione" urbanistica è passata attraverso l'attacco del sistema vigente (la pianificazione), ritenuto inefficace e non abbastanza moderno: si chiedeva meno Stato e più

mercato. Il sistema clientelare che ha caratterizzato la diffusione dell'urbanistica contrattata è venuto alla ribalta nel 1992, con le inchieste di Tangentopoli e di Mani Pulite, che hanno segnato il presunto passaggio alla cosiddetta "Seconda Repubblica". Puniti i colpevoli, non venne però rimesso in discussione il cuore del problema, la rete di interessi che si era costruita e che ha invaso i territori. **Il governo Renzi con lo Sblocca Italia porta avanti questo percorso, seguendo le linee imposte dalle politiche di austerità: liberalizzazioni, più investimenti e meno burocrazia nell'ambito della pianificazione urbana e territoriale**, tradizionalmente strumento dell'azione pubblica, passato ora in mano al mercato e alle lobby.

I NUMERI

Tra il 1990 e il 2005 la Sau (Superficie agricola utilizzata) si è ridotta di **3 milioni e 663 mila ettari**. Guardando al programma dello Sblocca Italia per "far ripartire i cantieri e finanziare opere con risorse già disponibili"¹ emergono i seguenti numeri: 30 miliardi e 402 milioni di euro sono i finanziamenti già avviati di cantieri sbloccati tramite sburocratizzazione, mentre nuove risorse sbloccano ulteriori cantieri, già finanziati, con **13 miliardi e 236 milioni di euro**. Il 57,2% del totale sarà destinato a strade e ad autostrade (il 96,3% a queste ultime), il 34,2% alle ferrovie (di cui il 63,6% alle linee di alta velocità) mentre il restante 8,6% agli aeroporti. **Una netta sproporzione a favore della cementificazione stradale per tratte non urbane, mentre per quanto riguarda il trasporto ferroviario la priorità spetta all'alta velocità, nonostante il servizio delle tratte locali risulti inadeguato, sia per qualità sia per accessibilità nei costi.**

GRANDI OPERE E RISORSE ENERGETICHE

Lo Sblocca Italia attribuisce carattere di interesse strategico, di pubblica utilità, a tutti i progetti di ricerca ed estrazione di idrocarburi in terraferma ed in mare, alle infrastrutture dedicate al trasporto, alla rigassificazione ed allo stoccaggio sotterraneo del gas. Gli articoli 36, 37 e 38 riguardano infatti le "misure urgenti in materia di energia". L'obiettivo è il raddoppio delle estrazioni nazionali di idrocarburi sulla falsa riga della Strategia energetica nazionale (Sen) varata dal governo Monti. I contenuti dell'articolo 36 prendono spunto dalla legge 17/2014

¹ <http://presidenza.governo.gov/governoinforma/documenti/Sbloccaitalia/Sbloccaitalia-cantieri.pdf>

della regione Basilicata: l'obiettivo era quello di perseguire utili attraverso i proventi petroliferi. Il provvedimento è stato ripreso nello Sblocca Italia e riadattato: prevede l'esclusione dal Patto di Stabilità delle spese destinate ad interventi di sviluppo dell'occupazione, industriale e di miglioramento ambientale nelle aree in cui si svolgono le ricerche e le coltivazioni di idrocarburi. Un autofinanziamento deducibile riguardante solo i trasferimenti in royalty dell'aumento delle produzioni di idrocarburi, per quattro anni (dal 2015 al 2018), vincolati a successivi decreti e da investire anche nel settore petrolifero. L'articolo 37 dispone misure urgenti per l'approvvigionamento e il trasporto di gas naturale, attribuendo carattere strategico e tutti i gasdotti nazionali ed internazionali, come il Tap (Trans adriatic pipeline). L'articolo 38 riporta tra le strette competenze dei ministeri le autorizzazioni ambientali per le concessioni offshore (in mare) a titolo concessorio unico, estromettendo gli enti locali. Si "semplificano" anche le procedure di estrazione, la cui competenza passa al Ministero dell'Ambiente e non più alle Regioni, per snellire le tempistiche delle autorizzazioni ed evitare impedimenti dai territori.

LO SVILUPPO DELL'ASFALTO

Nel provvedimento si parla di un totale di **2000 km di nuove autostrade, con costi che ricadranno sullo Stato**. Un esempio è la Orte-Mestre, che prevede un costo di oltre 10 miliardi di euro e si assicura 2 miliardi di aiuti pubblici grazie a una norma retroattiva per superare le obiezioni della Corte dei Conti. L'articolo 5 permette ulteriori proroghe della scadenza delle concessioni per realizzare nuove opere ed evitare così la concorrenza: questa misura è già stata chiesta da AutoCisa per realizzare il Tibre Parma-Verona, da Autovie Venete per la terza corsia Venezia-Trieste, e dall'Asti-Cuneo, che deve investire 1,5 miliardi per il completamento.

PROJECT FINANCING

Come agisce lo Sblocca Italia per recuperare i fondi necessari all'edificazione di un complesso così vasto di infrastrutture? Facciamo un esempio. Controllata dal gruppo Gavio e Intesa San Paolo, il progetto dell'autostrada BreBeMi (arteria parallela all'A4 che collega Brescia, Bergamo e Milano) si fonda sul **project financing, un'operazione di finanziamento a lungo termine che dovrebbe ripagare i costi di realizzazione dell'opera tramite la sua gestione**. Dopo la costruzione di

quest'opera, però, Comune di Brescia, Città metropolitana di Milano e Provincia di Bergamo ne sono uscite, dato il bassissimo volume di traffico dell'autostrada (l'A4 fa lo stesso percorso e costa meno). Anche Gavio e Intesa San Paolo ora si ritireranno dal progetto (a meno che qualcuno voglia comprare una società dai bilanci in rosso). È rimasta quindi solo la Regione Lombardia nella gestione. Risultato? 2,4 miliardi di spesa, una serie di debiti nelle amministrazioni e 62 chilometri di asfalto praticamente inutilizzati.

PROJECT BOND

Non sono solo i soldi pubblici a ingrassare le tasche delle lobby del cemento e dei gruppi bancari; con l'articolo 13 del provvedimento la finanza entra nella gestione del patrimonio pubblico: **si regalano sconti fiscali (imposizione del 12,5% piuttosto che del 26%) sulle obbligazioni emesse dal concessionario sull'opera da eseguire, con l'obiettivo di trovare risorse nel campo finanziario**. L'articolo amplia anche le categorie di soggetti che possono emettere obbligazioni (non solo "investitori qualificati" ma anche i soggetti giuridici controllati da questi investitori). Si introducono così **project bond: finanziamenti privati a un progetto raccolti con prestiti di lungo periodo tramite obbligazioni (titoli di debito), che devono essere restituiti con interessi**. Grazie all'articolo 10, si garantisce in questo processo un ruolo centrale alla Cassa depositi e prestiti che, attraverso la Cdp Investimenti Sgr, diventa uno dei primi investitori dei progetti infrastrutturali. Come? Vendendo parte del suo patrimonio².

LO STATO D'URGENZA E LA LOGICA DEI COMMISSARIAMENTI

Lo stato di "urgenza" che ha caratterizzato l'approvazione dello Sblocca Italia giustifica una serie di procedure abbreviate, di deroghe particolari e di nuove discipline da applicarsi in casi di urgenza. **La retorica della "semplificazione" dell'apparato burocratico è l'anticamera per l'indebolimento del processo decisionale, velocizzato e accentrato, in virtù di liberalizzazioni delle attività** (edilizie ed infrastrutturali) **sottratte a regole e controlli** (necessari per determinare la coerenza dei progetti con i contesti urbani). Ciò che si sta verificando è invece un vero e proprio saccheggio di beni collettivi. È stato introdotto

² Su questo si veda <http://www.recommon.org/la-posta-in-gioco-il-libro-sulla-cdp-realizzato-da-recommon-e-altreconomia>

anche un cavillo legislativo che si muove in questo senso: il principio del silenzio-assenso, inserito nella materia urbanistica e paesaggistica. Questo dettame è stato aggiunto nell'ordinamento italiano originariamente con lo scopo di tutelare il cittadino contro la possibile inefficacia della pubblica amministrazione (legge 241/1990 sul procedimento amministrativo). Qualora un pubblico ufficiale non risponda alla richiesta di un cittadino entro determinate scadenze, il suo silenzio significa un assenso (cioè una piena approvazione). La legge escludeva che il silenzio-assenso potesse applicarsi agli atti e ai procedimenti riguardanti il patrimonio culturale e paesaggistico, come asserisce l'articolo 9 della Costituzione: "La Repubblica promuove la cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Così era, fino a quando non si è delineata un'applicazione ulteriormente ampia del principio, inserita nello Sblocca Italia: **l'articolo 25 infatti "semplifica" (e di fatto rimuove) ogni autorizzazione per "interventi minori privi di rilevanza paesaggistica", ora governati dal silenzio-assenso.**

Un meccanismo ancora più grave e radicale viene sperimentato con la costruzione di nuove linee ferroviarie: l'Amministratore Delegato delle Ferrovie è commissario straordinario e unico e ogni eventuale dissenso può essere espresso solo tramite "specifiche indicazioni necessarie ai fini dell'assenso". Qualsiasi progetto, quindi, è destinato a compiersi. **La decisione finale è rimessa all'arbitrio totale dello stesso commissario con l'intesa delle regioni interessate**, come afferma l'articolo 1 dello Sblocca Italia. È il caso di due tratte ferroviarie, la Napoli-Bari e la Palermo-Catania-Messina, ad ora specificamente inserite nel testo, ma che potranno divenire un potenziale prototipo per il futuro.

La logica dei commissariamenti giustifica anche una serie di procedure abbreviate; tutto viene deciso in tempistiche ridotte, sottraendo a regole e controlli le attività edilizie ed infrastrutturali. Le ditte vincono le gare d'appalto più velocemente e in caso di debiti, essi diventeranno un problema dell'amministrazione locale competente, traducendosi in più tagli ai servizi per la comunità e per i cittadini, in particolare alle voci di bilancio più corpose, cioè scuola e sanità. E' sufficiente pensare a quanto accaduto con Expo e il suo commissario Sala o a L'Aquila dopo il terremoto con Bertolaso.

Lo Sblocca Italia si inserisce in un piano politico di scardinamento delle procedure decisionali "democratiche", di compressione del potere deliberante del popolo, di commissariamento dei territori (il caso dell'area ex-Italsider di Bagnoli è un esempio lampante). Quello a cui stiamo assistendo è un sistematico processo di accentramento dei

poteri, in modo da permettere ai soliti noti di fare profitti sui territori, ignorando la volontà dei loro abitanti e delle lotte, dei bisogni e delle proposte che questi esprimono. **Quella che noi conosciamo come democrazia rappresentativa comincia insomma a cedere il passo a qualcos'altro, e la riforma costituzionale vorrebbe consolidare e formalizzare questo cambiamento.**

3. JOBS ACT

PRIMA DEL JOBS ACT: UNA PANORAMICA

Il progetto di smantellamento dei diritti e delle tutele dei lavoratori prende forma concreta a partire dalla **Legge Treu** (1997), che regola i contratti di apprendistato ed introduce gli istituti del tirocinio e del lavoro interinale (unica forma di interposizione di manodopera ammessa, dopo che la legge del 1960 la rese illegale).

Nel 2001 il governo di centrodestra promuove una serie di leggi volte a liberalizzare i termini di utilizzo del contratto a tempo determinato e nel 2003 la **Legge Biagi** interviene sull'apprendistato ed applica cambiamenti peggiorativi a varie forme contrattuali precarie (part-time, interinale e a progetto).

La **Riforma Fornero** del 2012 rappresenta l'anticamera delle riforme renziane: modifica infatti drasticamente al ribasso il contratto d'apprendistato (eliminando il vincolo sul numero massimo di apprendisti e l'obbligo di stabilizzarne una quota minima), liberalizza completamente il tempo determinato (eliminando l'obbligo di indicarne le motivazioni), ma soprattutto comincia l'opera di demolizione dell'articolo 18, limitando fortemente il diritto di reintegra anche per le grandi aziende (quelle con più di 15 dipendenti).

Il Jobs Act si inserisce esattamente in questo solco: la propaganda renziana ha provato a presentarlo come lo strumento che avrebbe eliminato la precarietà, ma i risultati dell'ultimo anno (boom dei voucher e prevalenza del tempo determinato su quello indeterminato) lo smentiscono. L'assioma che lo ha ispirato è lo stesso che caratterizza le riforme di cui sopra: **maggiore flessibilità uguale maggiore occupazione**, nonostante i dati storici delle Riforme Treu e Biagi dimostrino il contrario. **Precarizzare non fa nascere nuovi posti di lavoro, serve semplicemente ad abbassare i diritti e quindi il costo del lavoro.**

Conformemente a quanto visto per Sblocca Italia e Piano casa, anche la retorica del Jobs Act si fonda su una narrazione molto chiara: in un'epoca di mercati globalizzati e competitivi, le aziende devono essere libere di allocare istantaneamente e come meglio credono le risorse produttive, in primis la forza lavoro; il sistema ha quindi bisogno di flessibilità. In questo modo si estende e si generalizza il processo di precarizzazione iniziato vent'anni fa, dando seguito ai diktat contenuti già nella famosa **lettera inviata dalla Bce al governo Berlusconi nel 2011**, che portò all'instaurarsi del governo 'tecnico' di Monti a cui

furono appaltate misure durissime, quali l'anticipo del raggiungimento del pareggio di bilancio al 2013, il taglio della spesa pubblica, l'attacco alle pensioni e, soprattutto, la **riforma del mercato del lavoro**.

Sia Monti che Letta sono stati governi figli dei diktat europei, ma conformi anche all'esigenza dei padroni italiani di "modernizzare" il paese secondo le loro esigenze di profitto. **Proprio questi bisogni sono soddisfatti da Renzi, che dà la decisiva accelerazione ai processi di ristrutturazione del mercato del lavoro già abbozzati negli anni passati.**

Il Jobs Act va dunque inserito in un quadro internazionale, ed in particolare europeo. Non sorprende allora che a distanza di un **anno in Francia il governo Valls abbia varato una riforma del lavoro, la Loi Travail, che prende a modello proprio il Jobs Act** e persegue gli stessi obiettivi: una ridefinizione dei rapporti di potere che mira a spazzare via ogni forma di tutela dei lavoratori, logorandoli tanto nei posti di lavoro quanto nella vita quotidiana, relegandoli a condizioni di perenne insicurezza e negando loro la possibilità di incidere sulle decisioni che influenzano la loro vita.

JOBS ACT: L'ASSALTO FRONTALE ALLE TUTELE DEI LAVORATORI

Il rapporto di lavoro presenta un'obiettiva e stridente disparità tra le parti: un contraente "forte", il datore di lavoro, e un contraente "debole", il lavoratore (e tutti noi ne facciamo esperienza ogni giorno). Un decisivo passo in avanti sul piano della tutela effettiva dei lavoratori, soprattutto contro il licenziamento illegittimo, fu compiuto dalla legge 300 del 1970, lo Statuto dei lavoratori. Con l'art. 18, lo Statuto prevedeva il reintegro del lavoratore sul posto di lavoro nel caso di insussistenza di una giusta causa o di un giustificato motivo del licenziamento nelle aziende con più di 15 dipendenti.

Già nel 2012 Elsa Fornero interviene modificando la disciplina ed intaccando l'efficacia protettiva dell'articolo 18: il reintegro rimane nel caso di licenziamento discriminatorio, nullo o inefficace e nel caso di licenziamento illegittimo per manifesta insussistenza del fatto contestato o per una sproporzione tra colpa e provvedimento. In tutti gli altri casi di illegittimità riconosciuta, cambiava la sanzione: dal reintegro si passava all'indennizzo, calcolato da un minimo di 12 ad un massimo di 24 mensilità.

Renzi interviene non semplicemente modificando il testo dell'articolo 18, ma addirittura sostituendolo: viene emanato il D.Lgs. 23/2015 che trova applicazione per **tutti i contratti a tempo indeterminato stipulati a partire dal 7 marzo 2015, quelli cosiddetti a "tutele crescenti"**. La possibilità del

reintegro resta ora solo in rarissimi casi, mentre nella maggior parte delle situazioni vigono forme di indennizzo (ridotte rispetto a quelle della Fornero: il minimo scende a sole 4 mensilità).

Il reintegro per licenziamento inefficace, in quanto intimato per forma orale, o discriminatorio (legato a motivi politici, religiosi, di orientamento sessuale eccetera) resta in vigore. È però evidente che nessun licenziamento verrà giustificato per tali motivi o con le suddette modalità, e sarà quindi difficile, per esempio, provarlo in un tribunale.

Vi è un terzo caso in cui si può far valere il reintegro, ovvero l'insussistenza del fatto materiale direttamente dimostrata in giudizio.

Con l'utilizzo di "fatto materiale" al posto del più generico "fatto" della precedente legge Fornero, viene esclusa l'interpretazione del giudice sulla proporzionalità della sanzione rispetto alla colpa. Il giudice viene quindi ridotto a mero sanzionatore e calcolatore di indennità, senza la possibilità di esprimersi davvero sulla legittimità di un licenziamento. L'onere della prova spetta così al lavoratore licenziato (mentre prima spettava al datore di lavoro), che deve dotarsi di una serie di prove evidenti per dimostrare la propria estraneità a determinati fatti avvenuti sul posto di lavoro: un'impresa per niente scontata e nella maggior parte dei casi insostenibile.

E gli effetti, quali sono stati? Nel corso dell'ultimo anno, il governo Renzi ha presentato dati sull'occupazione che avrebbero dimostrato il successo della riforma, ma **in realtà il pochissimo aumento dell'occupazione stabile (statisticamente irrilevante) è al massimo da imputare alla legge di stabilità del 2014.** Questa, infatti ha introdotto la possibilità per le aziende che assumono col nuovo contratto a tempo indeterminato di godere di **sgravi contributivi** fino a 24 mila euro a lavoratore per i 3 anni successivi alla data di assunzione.

I dati riguardanti le assunzioni a tempo indeterminato a fine 2015 (ultimo mese per godere degli sgravi pieni) sono elevati, ma contestualmente crescono i licenziamenti nei primi mesi del 2016: in pratica, **si è finanziato il turnover delle aziende con soldi pubblici.** Anzi, in molti casi abbiamo assistito addirittura ad **aziende che hanno strumentalmente fatto licenziare dei dipendenti per riassumerli poi col nuovo contratto e godere degli incentivi statali.**

LA RIFORMA DEI CONTRATTI E DEI RAPPORTI DI LAVORO

Il provvedimento avrebbe dovuto scoraggiare l'utilizzo di tutti i contratti a tempo parziale e ridurre la varietà dei contratti di collaborazione utilizzabili. In realtà i contratti a termine, nel 2016, restano la forma

contrattuale privilegiata, mentre delle 47 tipologie di collaborazioni viene eliminata solo quella a progetto (co.co.pro), ma tra le altre vengono estesi **il campo di applicazione e i massimali di pagamento dei voucher, con l'effetto di uno scivolamento complessivo verso la forma contrattuale meno tutelante piuttosto che verso quella con maggiori tutele.**

Complessivamente, quindi, gli obiettivi dichiarati di lotta alla precarietà e disoccupazione sono falliti, **mentre il vero, mascherato obiettivo della riforma è stato centrato: l'ulteriore incentivo alla deregolamentazione delle tipologie contrattuali esistenti,** con cui viene indebolito non solo il bacino dei lavoratori che le subiranno, ma l'intero mondo del lavoro, che si troverà diviso e frantumato nelle mobilitazioni, nelle vertenze e nelle contrattazioni.

Siamo di fronte ad un livellamento al ribasso, che non ha assolutamente intaccato la selva dei contratti atipici, ma li ha incoraggiati ed estesi legalmente.

Inoltre, nel Jobs Act si parla anche di controllo dei lavoratori: la norma, apparentemente a tutela della privacy del lavoratore, si presta in realtà ad un utilizzo distorto da parte dell'azienda, **cui basterà addurre ragioni di sicurezza per predisporre dispositivi di controllo elettronico nei confronti dei lavoratori.** Basti pensare al caso degli operai Fincantieri, dove l'azienda ha tentato di installare dei microchip nelle scarpe da lavoro: secondo l'azienda una mossa a tutela della sicurezza, e secondo i lavoratori per controllarne l'operato in tempo reale.

Mediante la riforma, viene introdotta anche la possibilità di **demansionare** lavoratrici e lavoratori: il datore di lavoro può optare infatti per un demansionamento totale quando questo viene sottoscritto presso la Direzione Territoriale del Lavoro oppure presso una sede sindacale. In quest'ultimo caso si può derogare a quanto invece prescritto dal demansionamento unilaterale, pertanto **si può anche intaccare il livello di retribuzione del lavoratore.** In sostanza, la riforma considera la sottoscrizione presso la DTL come se il demansionamento venisse concordato fra pari. Ma questo è chiaramente falso: con la minaccia di un licenziamento e in contesti di ricattabilità, **il lavoratore si potrebbe trovare a dover scegliere un demansionamento particolarmente grave in cambio della conservazione del posto di lavoro.**

Tutte le norme che rientrano nel cosiddetto "Jobs Act", dal "Decreto Poletti" che nel 2014 liberalizza i contratti a termine fino all'istituzione del "tutele crescenti" che elimina l'articolo 18, hanno un unico filo conduttore, perfettamente coerente con il cammino percorso da fine

anni Novanta ad oggi: **precarizzare il mondo del lavoro per renderlo più debole e più ricattabile e poterne così abbassare il costo ad esclusivo vantaggio dei profitti delle aziende.** Col Jobs Act non sono stati creati nuovi posti di lavoro, né è stata agevolata l'occupazione giovanile, né sono stati eliminati i contratti precari. **Al contrario, si sono regalati soldi alle aziende, è stato semplificato il ricorso alle forme di occupazione flessibile ed è stata precarizzata l'unica forma fino ad ora stabile:** il contratto a tempo indeterminato, infatti, perdendo l'articolo 18, diventa precario come e più di un tempo determinato.

L'**abolizione dell'articolo 18**, infine, rende di fatto incontestabili i licenziamenti: il lavoratore potrà vincere la causa, comunque a sue spese, ma non tornerà sul posto di lavoro. È evidente che tale norma verrà usata dalle aziende per eliminare i lavoratori più combattivi, minando alla base la possibilità di fare attività in favore dei diritti dei lavoratori. Si pensi ad esempio al recente caso dei licenziati Fiat di Pomigliano che hanno vinto la causa per il reintegro in fabbrica: con il nuovo contratto avrebbero vinto ma sarebbero stati costretti ad accontentarsi dell'indennizzo, senza poter tornare al lavoro. E di fatto la FCA, pur perdendo la battaglia, avrebbe vinto la guerra.

In sostanza, la riforma sancisce una distribuzione del potere verso l'alto con l'obiettivo di minare alla base la possibilità di lotta dei lavoratori, che si trovano così in condizione di completo **ricatto** (licenziabilità facilitata), di **frammentazione** (le tipologie contrattuali sono rimaste praticamente tutte in piedi) e con **vincoli legali** che rendono l'attività sindacale illegale, con tutte le difficoltà che ne conseguono, o sterile ed inefficace perché comunque impossibilitata ad intraprendere azioni di lotta contro l'interesse aziendale.

4. BUONA SCUOLA

UNA RIFORMA CONTESTATA

Tra le riforme approvate nel 2015, la "Buona Scuola" è stata senza dubbio quella che ha suscitato il movimento di opposizione più intenso e duraturo dell'era Renzi. Le proteste sono infatti riuscite a "bucare lo schermo" continuativamente da marzo a luglio, mettendo non poco in difficoltà l'esecutivo e quel senso dell'ottimismo su cui esso ha fondato il proprio discorso politico.

Nonostante la sua ampiezza, la mobilitazione non è riuscita a bloccare l'iter parlamentare della "riforma". In primo luogo, ciò è avvenuto perché il Governo ha intelligentemente sfruttato ogni cavillo procedurale pur di evitare che essa fosse discussa non tanto e non solo nel paese e nelle scuole, ma persino in Parlamento: **la "Buona scuola" è stata infatti redatta in un solo articolo**, 212 commi e una caterva di sotto-commi e sotto-sotto-commi, pur di evitare la discussione degli emendamenti al Senato. Il risultato è stato non solo quello di renderla illeggibile, ma anche di bypassare le normali procedure istituzionali, anticipando de facto la riforma costituzionale che si vorrebbe approvare.

D'altro canto, è importante sottolineare che **l'opposizione è rimasta confinata in ambito scolastico, senza toccare il resto della società, anche perché la riforma è stata presentata come un modo per liberarsi dai soliti docenti "fannulloni", e come un tentativo di rendere veramente "efficiente" e al "passo coi tempi" il settore educativo**, spingendo così fasce consistenti della popolazione a guardare con indifferenza e con sospetto ai tanti docenti e ai tantissimi studenti e studentesse che sono scesi in piazza a contestarla.

ALTRO CHE NOVITÀ

In realtà la **"Buona scuola"**, che nasconde il suo vero volto dietro una patina di innovazione, **costituisce un tassello fondamentale di quella "rivoluzione conservatrice" che ha investito la scuola italiana a partire dagli anni '90**, e che è basata sostanzialmente sulla sua progressiva de-pubblicizzazione.

Il Governo Renzi ha difatti semplicemente portato a compimento un processo iniziato nel 1997 con la **legge Bassanini** sulla "autonomia" scolastica. Lungo gli ultimi venti anni, dietro il vessillo dell'efficientismo e

della lotta ai “corporativismi” e alla “burocrazia”, governi di colore diverso hanno sistematicamente provato a cancellare il principio egualitario e universalistico – ampiamente disapplicato già nel corso del lungo quarantennio democristiano – sul quale si basano il modello scolastico costituzionale e quello nato, sia pure con molti limiti e difficoltà, dai decreti delegati del 1974.

Solo inserendo la “Buona Scuola” nel suo contesto genetico se ne può comprendere il vero portato storico, ossia **la distruzione del diritto di tutti e tutte ad avere un’istruzione di qualità e ad elaborare un sapere critico, a prescindere dal luogo geografico di nascita e dalla classe sociale di appartenenza.** Ma andiamo con ordine...

L’AUTONOMIA...

Per “autonomia” si intende il processo di **progressiva autonomizzazione non solo “didattica, organizzativa e amministrativa”, ma anche “contabile e di gestione del personale”,** aperto dalla legge Bassanini nel 1997, introdotto da **Luigi Berlinguer** all’interno dell’ordinamento della sua riforma (1999) e passato indenne attraverso governi di centro-destra, di centro-sinistra e governi tecnici.

Si tratta in pratica di **un vero e proprio ritiro dello Stato dalle scuole, lasciate “libere” di differenziare la propria “offerta formativa” e di attuare forme di “finanziamento misto”, costrette cioè a cercare altrove i finanziamenti che lo Stato non garantisce più come prima.** Applicata negli anni Novanta come un dogma incontestabile, l’autonomia ha abbandonato la scuola italiana ad uno stato di pericolosa segregazione, per cui le scuole in grado di attrarre investimenti e inserite in contesti istituzionali ed economici favorevoli vivono meglio, molto meglio, delle altre. Si è così amplificata la differenza non solo tra scuole appartenenti a territori (o a quartieri e circondari) differenti, ma anche all’interno dello stesso ordinamento scolastico, tra tipologie “privilegiate” e indirizzi in stato di abbandono (ad esempio, i professionali), come purtroppo dimostrato irrevocabilmente dalle indagini comparative internazionali.

...OVVERO L’AVVENTO DI UN NUOVO AUTORITARISMO

Il Governo Renzi, nonostante i risultati deludenti del principio dell’autonomia, ha proseguito imperterrito nella sua applicazione, dando vita ad un vero e proprio **“sistema feudale”**. Se prima infatti i docenti erano assunti attraverso delle graduatorie provinciali, gli attuali

vincitori di concorso verranno da ora in poi inseriti all’interno dei cosiddetti “ambiti territoriali”, dai quali saranno successivamente assunti per chiamata diretta dagli stessi dirigenti scolastici. **Il periodo di permanenza del docente nella stessa scuola è garantito per tre anni, al termine dei quali il dirigente potrà decidere se licenziarlo da quell’istituto o tenerlo.** I docenti sono inoltre sottoposti già da ora ad una vera e propria valutazione interna, che dovrebbe premiare gli uni e punire gli altri tramite la mancata corresponsione di bonus monetari.

Così precarizzati e divisi, **i docenti potranno finalmente corrispondere all’obiettivo del governo, che è quello piuttosto palese di privarli del potere decisionale e renderli inoffensivi di fronte alle pretese di un dirigente scolastico investito di nuovi poteri,** tra cui spiccano l’assegnazione dei docenti e il potere di indirizzo sugli stessi contenuti formativi (PTOF), in barba alla libertà di insegnamento garantita dall’articolo 33 della Costituzione. Si ottiene così il risultato di rendere i contenuti e i modi dell’insegnamento molto più permeabili alle circolari e alle direttive del Governo, fino a generare **l’assurdo semantico per cui la parola “autonomia” traduce il vecchio concetto dell’autoritarismo.**

Come se non bastasse, inoltre, il Governo amplifica il sistema di valutazione dei risultati delle singole scuole, introducendo – oltre alle ispezioni ministeriali e ai dati Invalsi – il rapporto di autovalutazione, in base al quale verranno differenziati i finanziamenti statali rivolti ai singoli istituti. In questo modo, **la valutazione – che potrebbe essere utilizzata e pensata diversamente, ad esempio per individuare i difetti e le mancanze dei singoli istituti, armonizzare il sistema formativo, far circolare esperienze positive – diviene il volano dell’ennesima differenziazione** tra scuole virtuose e scuola “non virtuose”, con il risultato di condannare queste ultime, i loro studenti e i territori ad esse legati alla dispersione, alla subalternità culturale e al sottosviluppo. Un modo perfetto, insomma, per ottenere l’esclusione di settori consistenti della popolazione scolastica, celandola dietro la categoria impersonale della “selezione spontanea”.

NÉ SCUOLA, NÉ LAVORO, MA SOLO SFRUTTAMENTO

Un altro pilastro fondamentale della “Buona Scuola” è la cosiddetta **“alternanza scuola lavoro”**. Introdotta da Letizia Moratti, essa è stata ora resa obbligatoria per gli studenti del triennio (200 ore complessive nei licei, 400 nei tecnici e professionali) in ossequio alla tanto efficace quanto falsa credenza per cui un sistema di stages aziendali favorirebbe l’occupazione giovanile. In realtà l’alternanza non solo non

garantisce alcun impiego ai giovani – come d'altronde dimostrano gli stessi dati del Ministero del Lavoro –, ma **rischia di aumentare la disoccupazione generale, poiché incentiva l'utilizzo di manodopera gratuita e a basso costo nei confronti di imprese che d'altra parte sono impazienti di disfarsi di dipendenti "troppo" costosi e protetti.**

Essa è stata una risposta facile e prevedibilmente disastrosa alla mancanza diffusa di laboratori e strutture per l'apprendimento pratico all'interno delle scuole, ma anche alla disaffezione degli studenti nei confronti della scuola che ha ormai raggiunto livelli da record, come d'altronde mostra una dispersione scolastica che ancora viaggia intorno al 30%(e al 40% nei professionali). **L' "alternanza scuola lavoro" del Governo Renzi costituisce l'emblema di quella che è la proposta pedagogica del modello neo-liberista: studenti totalmente privati della capacità critica di leggere il mondo, ridotti al rango di "uomini-macchina",** come amava definirli Gramsci, ossia ridotti ad apprendere quelle nozioni (o meglio, quelle "competenze") necessarie alle imprese per accumulare i propri profitti. Né più, né meno.

Eppure, persino nelle scuole di arti e mestieri dell'Ottocento, tutte rivolte a un apprendimento puramente strumentale, era previsto in linea di massima che l'addestramento teorico-pratico del «sapere e saper fare» avvenisse all'interno della scuola, perché incompatibile con le logiche, i tempi e i profitti d'impresa. E d'altronde, **in quali imprese "studieranno" gli studenti meridionali, cresciuti in territori devastati dalla crisi, come tragicamente riportato dall'ultimo rapporto SVIMEZ?**

5. RIFORMA COSTITUZIONALE

Approvata in via definitiva alla Camera dei deputati, prima che si possa considerare compiuta e quindi promulgata, **la legge di revisione costituzionale Renzi-Boschi dovrà essere sottoposta all'approvazione diretta dei cittadini, tramite un referendum confermativo** (come previsto dall' art. 138 della Costituzione). Per la conferma definitiva della legge di riforma basterà la maggioranza di voti favorevoli, non essendo previsto nessun quorum. La data del voto sarà il **4 dicembre**.

Quali sono le modifiche previste dalla riforma?

IL PARLAMENTO

Funzioni delle camere

Nel disegno della riforma, il Parlamento continua a essere composto da due camere: Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, ma ognuna di esse ha funzioni diverse. È specificato che solo i membri della Camera rappresentano la nazione e, di conseguenza, soltanto la Camera è titolare del rapporto fiduciario con il governo e solamente essa conserva il potere di indirizzo politico e di controllo (che si esercita tramite la mozione di sfiducia). La Camera resta l'unica ad esercitare la funzione legislativa.

Il Senato, invece, rappresenta le istituzioni territoriali ed esercita una funzione di raccordo fra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica (Regioni, Comuni, Città metropolitane) e l'Unione Europea; il Senato "concorre" all'esercizio della funzione legislativa, per alcune materie e con modalità specifiche, che vedremo in seguito.

Questa modifica può sembrare innocua, ad una prima lettura, ma va inquadrata nel complessivo disegno di accentramento dei poteri nelle mani del governo; così quello che fanno passare per semplificazione e risparmio è pura propaganda: da un lato la semplificazione non c'è, basta guardare le miriadi di eccezioni presenti nel procedimento legislativo, dall'altro il risparmio, che si sarebbe potuto ottenere in altro modo, non può essere mai considerato un giusto prezzo della democrazia! Velocizzare l'iter legislativo, saltando l'approvazione del Senato, e demandare il controllo sul Governo alla sola Camera dei deputati, è un modo per svincolare il governo dalle istanze popolari, un modo per blindare le decisioni che vengono dall'alto e da pochi, contro la volontà di tutti gli altri, del popolo.

Composizione del Senato

I senatori diminuiscono da 315 a 100: 95 sono rappresentanti delle istituzioni territoriali, 5 vengono nominati dal Presidente della Repubblica.

Per quanto riguarda i 95, questi sono eletti dai Consigli regionali tra i loro consiglieri (nel numero di 74) e tra i sindaci dei Comuni (nel numero di 21). La durata del loro mandato coincide con quella degli organi delle istituzioni nei quali sono stati eletti. I senatori nominati dal Presidente della Repubblica durano in carica sette anni, come il Presidente che li ha nominati.

Mentre il mandato della Camera dura 5 anni (il tempo della legislatura), i senatori, secondo quanto stabilito dalla riforma, potranno andare e venire a seconda di quanto resista la loro carica presso gli enti territoriali di provenienza: evidentemente il loro ruolo nel procedimento legislativo è assolutamente irrilevante. Ci domandiamo, quindi, a che serva mantenere un Senato nella composizione voluta dalla riforma... La risposta la scopriremo più avanti.

Per quanto riguarda le modalità di elezione dei senatori, possiamo ben dire che la riforma, non scendendo in dettagli, allo stato attuale è indeterminata: non si capisce se si tratta di una elezione indiretta (da parte dei consigli regionali) o diretta (da parte degli stessi elettori, chiamati a votare i consiglieri regionali e tra questi, quelli che andranno a sedersi anche al Senato). Il nodo dovrà essere sciolto con legge ordinaria. In ogni caso, qualunque sarà l'esito, entrambe le opzioni sono da ritenere illegittime perché gravemente lesive del principio fondamentale della sovranità popolare: nel primo caso i cittadini si vedranno sottratto il potere di scegliere direttamente i propri senatori, nel secondo potranno sceglierli limitatamente ai loro consiglieri regionali.

I 5 senatori scelti dal Presidente della Repubblica, la cui carica ha la stessa durata del mandato del Presidente che li ha nominati, sono inevitabilmente collegati a lui a doppio filo, producendo una manifesta attenuazione della loro autonomia istituzionale.

IL POTERE LEGISLATIVO

Il procedimento legislativo

La funzione legislativa continua a essere esercitata da entrambe le Camere, collettivamente, solo in alcune materie, e precisamente: leggi

di revisione costituzionale e leggi costituzionali; leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali in materia di minoranze linguistiche; referendum popolari; leggi che determinano l'ordinamento, legislazione elettorale, organi di governo, funzioni fondamentali di comuni e città metropolitane; leggi che stabiliscono termini e forme della partecipazione dell'Italia alla formazione e attuazione dell'attività normativa europea; leggi che determinano i casi di ineleggibilità e incompatibilità dei senatori, leggi relative alla modalità di composizione del Senato, leggi attuative delle disposizioni del titolo V della Costituzione.

Tutte le altre leggi vengono approvate dalla sola Camera dei deputati. Ogni disegno di legge approvato dalla Camera è trasmesso al Senato che entro 10 giorni, se ne fanno richiesta 1/3 dei suoi componenti, **può esaminarlo**; nei 30 giorni successivi il Senato **può proporre** delle modifiche sulle quali, in ogni caso, deve pronunciarsi la Camera. Fanno eccezione i disegni di legge in materia di bilancio (ex art. 81 Cost.) che, approvati dalla Camera, devono poi essere esaminati dal Senato che **può proporre** modifiche entro 15 giorni.

Il Senato, se lo decide la maggioranza assoluta dei suoi membri, può chiedere alla Camera di far esaminare un disegno di legge su sua proposta. La Camera procede all'esame e si pronuncia entro sei mesi. Inoltre, esclusi i casi in cui il Senato è chiamato a intervenire nel procedimento legislativo, escluse le leggi di amnistia e di indulto e di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali e le leggi di bilancio, in tutti gli altri casi, **il Governo può chiedere alla Camera di deliberare, entro 5 giorni dalla sua richiesta, che un disegno di legge indicato come essenziale dal governo sia iscritto con priorità nell'ordine del giorno e sottoposto a pronuncia definitiva entro 70 giorni.**

Con queste modifiche si sancisce un potere di ingerenza del Governo nel procedimento legislativo a dir poco anomalo; l'iter legislativo viene tremendamente complicato, si contano più di dieci modalità diverse per approvare le leggi; la vaghezza della formulazione del testo della riforma produrrà un serie di controversie – quale procedimento applicare per la produzione di una legge su una certa materia? – e la soluzione sarà demandata al Presidente della camera e al Presidente del Senato.

Iniziativa legislativa popolare

Sono richieste 150.000 firme, non più 50.000.

Si commenta da sé: aumentando il numero delle firme, diminuisce il potere dei cittadini.

Leggi elettorali

Le leggi che disciplinano l'elezione dei membri della Camera e del Senato (leggi elettorali) **possono essere sottoposte al vaglio preventivo della Corte Costituzionale** se 1/4 dei componenti della camera o 1/3 del Senato ne fanno richiesta entro 10 giorni dall'approvazione della legge.

Questa disposizione sembra fatta ad hoc per evitare ciò che è successo con il Porcellum, e assicurarsi che la Corte Costituzionale, come organo di garanzia, abbia un limitato margine di manovra, condizionando il giudizio di costituzionalità delle leggi elettorali alla richiesta del Parlamento (lo stesso che le ha votate!) ed eludendo il meccanismo orizzontale del sollevamento della questione di costituzionalità, che finora è stato sempre successivo e mai soggetto a termine. Il giudizio preventivo di costituzionalità sulle leggi elettorali rischia di politicizzare la Corte il cui giudizio, non poggiandosi su un fatto specifico, non potrà che essere di natura generale e astratta. La riforma non specifica se le leggi elettorali potranno essere sottoposte anche al vaglio successivo: se così non fosse, la situazione risulterebbe ancora più grave.

Decretazione di urgenza

Il governo deve presentare il decreto legge, per la sua conversione in legge, solo alla Camera dei deputati, **anche per le materie in cui la funzione legislativa è esercitata dalle due Camere.**

Il governo non può emanare decreti legge nelle materie elencate nell'art. 72 comma 5; può farlo per la materia elettorale (disciplina dell'organizzazione del procedimento elettorale e dello svolgimento delle elezioni).

Negli ultimi 30 anni il decreto legge è stato lo strumento più abusato per ovviare alle "lungaggini" dell'iter parlamentare e lasciare al governo la prerogativa, che normalmente non gli spetta, di decidere scavalcando la sovranità popolare. I limiti per materia che la riforma sembra introdurre in realtà già sussistevano nel nostro ordinamento, perché recepiti tramite sentenze della Corte Costituzionale; tali limiti, in ogni caso, sono compensati dal nuovo potere attribuito al governo di imporre l'ordine del giorno sulla discussione di leggi ordinarie: ne segue una compressione dell'autonomia della Camera e un aumento del potere del governo in parlamento. Bisogna aggiungere che la riforma

permette un'estensione dell'utilizzo di decreti legge anche alle regole relative alla materia elettorale, la cui importanza evidente, emerge, tra l'altro, dai continui riferimenti presenti nella riforma stessa. Si tratta, infatti, di un terreno su cui si giocano le regole della democrazia: la scelta di un sistema elettorale, o di un altro, incide in maniera profonda sulla composizione del parlamento, e quindi sulla costituzione del governo e degli altri organi elettivi, incluso il Presidente della Repubblica; dalle leggi elettorali dipende il grado di rappresentatività delle istituzioni, l'effettività dell'espressione della volontà popolare.

GLI ORGANI DI GARANZIA COSTITUZIONALE

Presidente della repubblica

La riforma esclude dall'elettorato attivo del Presidente della Repubblica i delegati regionali; vengono, inoltre, modificate le maggioranze: dal quarto scrutinio la maggioranza sufficiente deve essere dei 3/5 dell'intera assemblea, dal settimo scrutinio invece è sufficiente la maggioranza dei 3/5 dei votanti. Il Presidente della Repubblica **può sciogliere solo la Camera, non il Senato.**

L'innalzamento della soglia della maggioranza necessaria per l'elezione del PdR nei primi sette scrutini è solo fumo negli occhi, se si pensa che la maggioranza parlamentare (e quindi il governo) può far vincere il proprio candidato disertando i primi sei scrutini: l'elezione al settimo scrutinio è praticamente assicurata! In raccordo con l'Italicum nell'elezione del Presidente della Repubblica aumenta il peso del partito che ha la maggioranza nella Camera.

Corte costituzionale

I 5 membri della Corte Costituzionale, che oggi sono eletti dal Parlamento in seduta comune, con la riforma saranno eletti nel numero di **3 dalla Camera e 2 dal Senato.**

A fronte del fatto che i senatori sono solo 100, il loro potere di incidere sulla scelta dei membri di un organo di garanzia quale la Suprema Corte diventa spropositato.

STATO ED ENTI TERRITORIALI

Vengono abolite le province.

Forme di autonomia simili a quella delle regioni a statuto speciale

possono essere estese ad altre regioni, in alcune tassative materie su richiesta delle stesse e sentiti gli enti locali **purché la regione richiedente dimostri il pareggio di bilancio**.

Aumentano le materie di competenza legislativa statale. In particolare, alla lettera e si aggiungono: i mercati assicurativi, la promozione (oltre alla tutela) della concorrenza; alla lettera g: norme sul procedimento amministrativo e sulla **disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche**; alla lettera q: commercio con l'estero; alla lettera t: norme che riguardano l'ordinamento delle professioni e della comunicazione; alla lettera u: **disposizioni generali e comuni sul governo del territorio**, coordinamento della protezione civile; alla lettera v: **produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia**; alla lettera z: **infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale** e relative norme di sicurezza, porti e aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale.

Le regioni hanno competenza esclusiva a legiferare su determinate materie, elencate in maniera esplicita, ma **su proposta del governo la legge dello Stato può intervenire in materie riservate quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica o dell'interesse nazionale**.

È stata abolita la legislazione concorrente e rivisto il perimetro delle competenze esclusive; è stata introdotta la clausola di supremazia statale in virtù della quale ai fini della tutela dell'unità giuridica ed economica della repubblica o dell'interesse nazionale, **su proposta del governo**, la legge statale può intervenire anche in materia di competenza esclusiva delle regioni.

ITALICUM (ovvero cosa succede se alla riforma del Senato si affianca quella legge elettorale)

La nuova legge elettorale prevede **un significativo premio di maggioranza alla Camera che viene assegnato al secondo turno delle elezioni** (è probabilmente l'unico caso al mondo di una legge elettorale che prevede un secondo turno tra forze politiche differenti invece che tra candidati). In questo modo la legge potrebbe finire con l'assegnare il premio a una forza politica con una bassissima percentuale di rappresentanza, che controllando la Camera potrebbe legiferare in completa autonomia. Affiancando a questo anche l'astensionismo sempre più alto in percentuale a ogni tornata elettorale, la rinomata **sovranità popolare risulta praticamente soffocata**.

La legge elettorale è pensata per una sola camera: se vince il No al

referendum va riscritta. Il sistema elettorale è proporzionale: il numero dei seggi è assegnato in proporzione ai voti ricevuti, calcolo su base nazionale. Tutto azzerato grazie all'enorme premio di maggioranza. **La singola lista che supera il 40% dei voti ottiene un premio di maggioranza raggiungendo in tutto 340 seggi, cioè il 55% del totale**.

Inoltre, se nessuna singola lista supera il 40% dei voti è previsto un secondo turno, cioè un ballottaggio tra le due liste che hanno ottenuto più voti. La lista che prende più voti dell'altra al ballottaggio ottiene il premio di maggioranza. Fra il primo e il secondo turno non sono possibili appontamenti o collegamenti di lista: competono le liste così come sono state presentate all'inizio. La soglia di sbarramento per ottenere seggi è al 3%.

SINTESI CONCLUSIVA

- 1) La riforma, nella sua prima parte, sancisce **la fine del bicameralismo paritario**: solo la Camera dei deputati accorda e revoca la fiducia al governo e solo la camera "rappresenta la nazione", ha la funzione legislativa e la funzione di indirizzo politico e di controllo sul governo. Al Senato viene attribuito un ruolo confuso – rappresenta istituzioni territoriali, partecipa al procedimento legislativo, ha la funzione di raccordo tra stato ed Enti territoriali – e, anche per la sua composizione, appare immediatamente più rappresentativo delle lobbies territoriali e dei poteri forti (non trascuriamo la scelta dei senatori da parte del Presidente della Repubblica) che dell'interesse dei cittadini; ne è dimostrazione il fatto che l'intervento del Senato, annullato o depotenziato nella fase legislativa, ritorna forte, incisivo in maniera sproporzionata rispetto alla Camera, nell'elezione del Presidente della Repubblica e dei membri della Corte Costituzionale, ossia dei due maggiori organi di garanzia costituzionale posti a difesa dei principi fondamentali dello Stato democratico.
- 2) Questo progetto di riforma **privilegia la governabilità sulla rappresentatività**, eliminando i contro-poteri esterni alla Camera senza compensarli con contropoteri interni; riduce poi il potere d'iniziativa legislativa del Parlamento a vantaggio di quella del Governo, prevedendo almeno sette tipi diversi di votazione delle leggi ordinarie con conseguenze pregiudizievoli per la funzionalità delle Camere; nega l'elettività diretta del Senato, benché gli si ribadisca contraddittoriamente la spettanza della funzione legislativa e di revisione costituzionale; sottodimensiona irrazionalmente la

composizione del Senato rendendo irrilevante il voto dei senatori nelle riunioni del Parlamento in seduta comune; pregiudica il corretto adempimento delle funzioni senatoriali, divenute part-time delle funzioni dei consiglieri regionali e dei sindaci.

- 3) È necessario **considerare questa riforma in combinato disposto con la nuova legge elettorale** (Italicum, l. n. 52 del 2015) che assicura una maggioranza assoluta alla lista che ottiene il miglior risultato al primo turno se supera anche solo il 40% dei voti; se ciò non dovesse accadere (perché nessuna supera il 40%) si andrebbe al ballottaggio, per il quale non è prevista alcuna soglia di partecipazione elettorale, quindi anche nel caso di astensione maggioritaria, anche una sola lista, con un pugno di voti, potrà formare un governo e ottenere la fiducia.
- 4) **Il potere legislativo delle regioni si riduce e ci si allontana dal modello solidale di federalismo per avvicinarsi a un modello competitivo** (v. premi alle regioni meritevoli per pareggio di bilancio). Basta scorrere la lista delle materie che il governo centrale si è riservato per le proprie decisioni, sottraendo una larghissima fetta di autonomia agli enti territoriali, per capire su quali nodi cruciali questa riforma va incidere: energia, trasporti, lavoro, rapporti con l'Europa... La riforma autoritariamente costruisce uno strumentario ad hoc per risolvere dall'alto e contro la volontà popolare i problemi della TAV, TAP, TTIP e delle risorse energetiche e dello sfruttamento indiscriminato del territorio.

LA RETORICA DEL GOVERNO: MENO COSTI E TEMPI BREVI

Uno degli slogan usati dal governo per promuovere il sì al referendum è che con la riforma si "taglieranno le poltrone", si "risparmieranno soldi", e "si abbrevieranno i tempi dell'iter legislativo". Questo aspetto rischia di avere un carattere meramente populistico. Non sono state fornite stime esatte sull'ammontare di questi risparmi, ma nelle più rosee stime del governo siamo nell'ordine di poche centinaia di milioni di euro, mentre la Ragioneria dello Stato parlava di non più di 60 milioni, su un bilancio pubblico di circa 800 miliardi di euro.

CONCLUSIONE

In questo contesto che caratterizza ormai lo scenario europeo, ogni forma di resistenza rappresenta un ostacolo insopportabile per questo tipo di comando. Le scelte politiche devono essere imposte velocemente. I margini di mediazione si sono notevolmente ristretti ma per quel che ancora esistono dobbiamo essere capaci e pronti ad entrarvi e ad utilizzarli: senza remore e con tanto coraggio dobbiamo saper cogliere ogni momento e strumento che abbiamo a disposizione, ogni "spazio politico" che è ancora aperto, e non solo i luoghi della democrazia reale e dal basso (i posti di lavoro, le assemblee orizzontali, i comitati di quartiere) ma anche, dove e quando possibile, i luoghi della democrazia rappresentativa. Non esistono luoghi apriori invalicabili per il conflitto, esistono scelte tattiche che ne fanno privilegiare alcuni piuttosto che altri.

L'offensiva a cui siamo sottoposti è imponente: e lo si vede bene quando si difende la scuola pubblica, o ci si batte contro la delocalizzazione di un'azienda o ancora ci si oppone ad un'opera dannosa per la salute e l'ambiente. Ogni volta constatiamo la svolta autoritaria e le politiche repressive che investono chi osa opporsi. Questo è un elemento che deve preoccupare, ma dall'altro lato conferma che c'è ancora tanta voglia e soprattutto possibilità di organizzarsi.

Opporsi a questa svolta autoritaria non corrisponde alla difesa a spada tratta degli assetti giuridici attuali, non è la democrazia rappresentativa che va elevata a modello politico perfetto, ma questa è l'occasione per rilanciare l'idea di una democrazia radicale dove la popolazione assuma un ruolo da protagonista proprio nei confronti di chi vorrebbe toglierla dalla scena. Tocca a noi saper usare le vie migliori, cominciare ad organizzarci dal basso e ad innescare processi di controllo popolare, fare in modo che a decidere dei territori siano gli abitanti che li vivono, che i lavoratori siano protagonisti e non merci da sacrificare sull'altare dei profitti. È un'idea dirompente, che permette di ribaltare la logica del potere senza mettersi nell'angolo di chi è animato da una nostalgia per un passato che non c'è più.

Per questo oggi per noi ha senso assumere con energia la battaglia referendaria solo per il pericolo che rappresenterebbe una vittoria del SÌ, ma pensiamo che si debba soprattutto fare perché una vittoria del NO può aprire una nuova fase politica. Questo dato è confermato dalla rincorsa forsennata del governo a costruire la loro campagna

referendaria, fatta di dichiarazioni nefaste e promesse: l'ultima dichiarazione di Renzi sui 100mila posti di lavoro per costruire il Ponte sullo Stretto di Messina sa proprio di becera propaganda elettorale. Ma in questo caso si sono avvalsi, spesso in maniera goffa e controproducente, anche dei loro alleati internazionali: dalla Goldman Sachs all'ambasciatore USA in Italia, fino al Wall Street Journal.

Per vincere non sarà sufficiente sommare le schede e superare il numero dei SI: noi dobbiamo mobilitarci per una vera e propria campagna popolare, partendo dai nostri territori, parlando con i nostri settori sociali di riferimento, spiegando il vero senso della riforma costituzionale, andando casa per casa, riempiendo le nostre piazze con iniziative e volantaggi e attraversando tutte le lotte che contribuiamo ad animare sui territori e sui posti di studio e di lavoro, far capire che il potere può essere e deve essere ancora nelle mani del popolo. Dobbiamo innescare dei processi di partecipazione e dobbiamo poi costruirli e farli vivere in modo che dal giorno successivo alla data del referendum saremo pronti a ripartire. Ma con la consapevolezza che a decidere saremo noi.



clashcityworkers.org

